

# CASO UNIPOL E IDENTITÀ COOPERATIVA

Sergio Caserta

*Perché la cooperazione è insieme una tensione ideale e intellettuale  
verso i valori dell'associazionismo d'emancipazione  
e il rispetto dei doveri e delle logiche della gestione d'impresa.*

*È in questa sintesi che l'identità cooperativa può ritrovare una ragion d'essere  
che non la trascini verso l'omologazione all'impresa privata di capitale.*

*Il caso Unipol e ciò che insegna al movimento cooperativo.*

La cooperazione nel mondo rappresenta un movimento imponente: circa ottocento milioni di persone associate. Esso si è sviluppato in periodi e contesti diversi, ma oggi è alle prese con una società in tumultuoso cambiamento, in un'economia in cui la competizione è sempre più aperta in tutti i mercati e settori. Come può difendersi e rafforzarsi la cooperazione senza subire una mutazione genetica che penalizzi la sua funzione sociale ed i suoi scopi di mutualità e solidarietà?

Lo sviluppo dell'utopia cooperativa è stato sempre inibito nel corso di quest'ultimo secolo dalla riserva mentale di chi non ha mai creduto alla possibilità di creare una forma d'impresa diversa da quella capitalistica.

Alcune definizioni d'economisti e pensatori di Paesi e scuole diversi, tra fine Ottocento e inizio Novecento, confermano il travaglio, fin dalle origini, per definire

un'identità e una finalità specifiche della cooperazione:

*Wallenborg:* «L'associazione cooperativa è l'organizzazione spontanea d'una pluralità d'economie particolari, dominate da un comune bisogno di esercitare collettivamente ed in modo autonomo la funzione industriale che produce le specifiche prestazioni economiche atte a soddisfarla».

*Gobbi:* «se le cooperative vollero divenir forti, dovettero adattarsi all'ambiente, applicare i medesimi metodi delle imprese di speculazione, allettare il capitale col profitto, badare unicamente al proprio tornaconto, lasciando in disparte lo sviluppo delle previdenze pei soci».

*Spencer* (in senso sociologico): «Una società non si è formata fin quando alla riunione degli individui, non si aggiunge la cooperazione. La cooperazione è resa possibile dalla società e rende questa possibile; essa presuppone gli

uomini associati, e gli uomini restano associati, per effetto dei vantaggi che la cooperazione produce loro. Ma non possono esistere azioni combinate senza che vi siano accomodamenti che le rendano possibili nel momento, nella quantità e col carattere richiesti; e le azioni non possono essere di specie diverse senza che i cooperatori assumano conseguentemente doveri differenti: ciò vale a dire che i cooperatori devono organizzarsi, di buon grado o forzatamente».

*Schiloss* (in senso culturale): «La cooperazione sin da principio ha compreso l'immenso valore dell'istruzione, le conferenze e le discussioni organizzate dai nostri cooperatori, le loro librerie, i loro concerti, le esposizioni industriali e così via, non trovano altro esempio in ogni altra parte del mondo. Ma indipendentemente da tutti questi sforzi educativi, un vantaggio principale che deriva dalla proprietà collettiva dell'azienda è nel-

la necessità che gli azionisti esaminino ogni questione di direzione pratica degli affari e, nell'interesse comune, prendano decisioni che riguardano il bene di tutti. Cosicché per un operaio l'essere un cooperatore, significa formarsi un'educazione abbastanza vasta e la cooperazione è soprattutto la scuola del cittadino elettore».

*Pantaleoni* (politica ed etica): «L'idea cooperativa è un'idea virile, è l'idea di gente che non vuole sottostare alle condizioni di salario richieste da un impresario o che non vuole sottostare ai prezzi che piace fare ad un sindacato di dettaglianti; è un'idea di emancipazione e di ribellione, cioè l'opposto di uno spirito di mendacità. E che le cooperative trovino spesso occasione d'avvantaggiarsi dell'opera generosa dei fanatici della cooperazione, è dovuto precisamente alle simpatie che suscita lo spettacolo di virile difesa! Quali gli ostacoli alla cooperazione? Il difetto di educazione economica, la mancanza di capitale, la mancanza di abilità negli affari, la mancanza di disciplina».

Queste definizioni, nella loro diversità, lucidità e passione, anche se datate a un'epoca sorgente della storia cooperativistica, esprimono una tensione ideale e intellettuale verso i valori dell'associazionismo d'emancipazione, pur senza tralasciare i doveri e le logiche della attenta gestione d'impresa.

È in questa sintesi che l'identità cooperativa può ritrovare forse anche oggi una sua ragion d'es-

sere più forte che non la trascini verso l'omologazione all'impresa privata di capitale, il che significherebbe presto la sua fine.

### I motivi di crisi

La Costituzione italiana, all'art. 45, definisce con precisione e chiarezza la natura economico-sociale dell'impresa cooperativa: «a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata»; conseguentemente «la Legge ne promuove e ne favorisce l'incremento con i mezzi più idonei» e infine «ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità».

Si è tanto discusso, dentro e fuori il movimento cooperativo, del valore e dei limiti dell'art. 45, senza dubbio però esso delimita un carattere dell'impresa cooperativa che la distingue da ogni altro tipo di impresa, la tutela e la promuove, il che in una società come quella italiana, dominata dall'impresa capitalistica e da orientamenti politici non prevalentemente favorevoli allo sviluppo cooperativistico, è stato certamente un vantaggio.

Il Codice Civile, soprattutto agli articoli 2511, 2520, 2532, 2536 e 2540, recepisce i principi dell'art. 45 della Costituzione, e le completa con definizioni ormai acquisite dalla dottrina: principio del «capitale variabile» (o della porta aperta), fine mutualistico e non scopo di lucro come causa del contratto sociale, il principio di «una testa un voto», limitazione nella distribuzione degli utili, fondi di riserva

e infine vigilanza e controlli pubblici della gestione.

Questi principi o linee guida, in Italia e similmente in altri paesi europei, hanno favorito lo sviluppo di un movimento cooperativo esteso e identitario; le crisi periodiche anche gravi che esso ha attraversato certamente non hanno avuto come causa l'eccesso di spirito mutualistico.

In realtà, prevalentemente, si sono verificate crisi esiziali quando le cooperative, anche grandi, non sono state in grado di gestire coerentemente sviluppo e mantenimento dei valori associazionistici, quando hanno mal scimmiettato l'impresa privata, inseguendola sul terreno dell'incontrollata speculazione finanziaria, o nel mito della grandezza del fatturato, o peggio ancora in quella del capitanato d'industria.

La cooperazione si è indebolita quando ha tentato di introdurre schematicamente al suo interno mode culturali e tecniche della gestione proprie di altri sistemi, quali l'eccesso di burocratizzazione, tipico del ramo pubblico, l'autoritarismo di stampo padronale o il paternalismo dell'impresa familistica.

I manager cooperativi, a volte anche preparati tecnicamente, allontanati dal metodo-principio della decisione condivisa, della trasparenza e della coerenza, hanno sostanzialmente rinunciato a operare per sviluppare un'identità forte delle cooperative che hanno diretto; la prevalenza è stata data all'economicismo «dell'affare o del

soldo», contro uno sviluppo armonico del progetto e degli obiettivi, realizzati con il concorso partecipe dei soci-lavoratori; ciò ha condotto una parte della cooperazione a ricercare la soluzione dei propri problemi di sviluppo finanziario, nell'accesso al mercato borsistico dei capitali e quindi ad aprire la cooperativa al capitale privato, ipotizzando la coesistenza di un doppio regime societario.

Come aveva evidenziato acutamente e in qualche modo profeticamente Marco Mazzoli alcuni anni orsono, oggi è evidente il pericolo di un vero e proprio snaturamento della cooperazione: se si introducesse la possibilità che l'azionariato privato (ammesso che fosse interessato e a fin di bene) esercitasse il diritto di far valere il peso del capitale apportato in cooperativa, quali sarebbero le conseguenze per ciò che riguarda la caratterizzazione cooperativistica? Quali sarebbero poi le conseguenze per quegli istituti che finora hanno favorito il ricorso all'autofinanziamento dei soci e alla capitalizzazione diretta delle cooperative?

### I nemici della cooperazione

La cooperazione non manca, in sintesi, di mezzi per realizzarsi, forse oggi manca di obiettivi strategici.

E, come si è dovuto constatare, sono ben numerosi i nemici della cooperazione! La nuova legislazione approvata in Parlamento dal

governo Berlusconi infatti (ddl Mirone-Castelli), soprattutto con l'art. 5, ha posto le condizioni per uno stravolgimento del concetto di società cooperativa quale discende dal dettato costituzionale, ridimensionando fino a far svanire la più qualificante e importante norma distintiva per la società cooperativa: la detassazione degli utili portati a riserva indivisibile, ovvero lo strumento principale di sostegno alla capitalizzazione cooperativistica.

Bastava del resto aver ascoltato, già anni orsono, uno dei numerosi interventi di Innocenzo Cipolletta a un congresso cooperativo, per sapere quale fosse il punto di vista confindustriale: semplicemente che la cooperazione in quanto tale deve smettere d'esistere, per confluire nel grande alveo dell'impresa privata!

Ciò non vuol dire ovviamente che non si debba migliorare la capacità di finanziamento della cooperazione, soprattutto attraverso gli strumenti cooperativi e intercooperativi propri di un movimento associativo, attraverso il miglior impiego delle non poche leggi esistenti o di un'ulteriore sostegno legislativo *ad hoc*, soprattutto in tema di miglior remunerazione del capitale sociale.

Il problema dell'identità, a mio parere, è però determinante in un mercato che tende sempre più all'omologazione dei sistemi di produzione di beni e servizi; proprio la grande impresa cooperativa, in quanto operante in regime di competitività, dovrebbe porsi

l'obiettivo di essere efficace in quanto cooperativa, ovvero portatrice di un modo di essere della sua produzione di beni o servizi, qualitativamente migliore perché non finalizzata al solo profitto: le case in cooperativa, i prezzi e la qualità dei prodotti, e tutto ciò che viene fatto in cooperativa, dovrebbe essere, a parità di condizioni competitive, più buono, più garantito, più efficace; non perché simile a ciò che il privato realizza ma al contrario migliore proprio perché «cooperativo».

Mancando questa spinta a perseguire e migliorare la propria identità imprenditoriale e sociale, la cooperazione s'indebolisce sempre più anche dal punto di vista produttivo: è come se un grande imprenditore avesse una «debole» convinzione della propria soggettività!

C'è indubbiamente una sinistra assonanza tra i disastrosi scandali delle *public companies* americane, presto imitate dai non meno gravi fallimenti italiani Ciriò, Giacomelli, Parmalat, e i discorsi che a volte si ascoltano da parte di taluni operatori sulla «mano libera» che sarebbe necessaria a «governare» imprenditorialmente una cooperativa!

I problemi che derivano da una competizione sempre più agguerrita dovrebbero porre invece al movimento cooperativo organizzato, e ai legislatori cooperativi, la necessità di rafforzare i caratteri associativi democratici e i vincoli mutualistici che più di ogni altro elemento, insieme alla sana gestione, possono salvaguardare in futuro

l'esistenza ed un possibile ulteriore sviluppo della cooperazione.

### La vicenda Unipol

Le attuali vicende che riguardano Unipol e la scalata alla Bnl, evidenziano ancor più urgentemente l'esigenza che si apra una seria riflessione sul carattere, l'utilità e la coerenza degli obiettivi che la cooperazione, terza forza dell'economia nazionale, deve e può perseguire per il proprio consolidamento e per concorrere al superamento della grave crisi che attraversa il Paese: una crisi produttiva ma ancor più strategica che riguarda il ruolo dell'Italia nell'economia internazionale.

Non sono infrequenti i dubbi di molti operatori, le preoccupazioni per un metodo che affida sempre più alle «provvidenziali» capacità di pochi ispirati capitani, le sorti di un'organizzazione estesa e complessa che fonda invece la sua forza proprio sulla partecipazione consapevole dei soci alle scel-

te più importanti. Purtroppo talvolta scelte fortemente vincolanti vengono assunte senza alcuna discussione trasparente su quale possa essere la migliore strategia produttiva, di gruppo, finanziaria e politica; se pochi eletti decidono investimenti che vincoleranno per lungo tempo la possibilità di sviluppo e forse di gestione delle cooperative, senza l'obbligatorio rispetto dei limiti all'attività finanziaria, posti dalla legge e dalla prudenza, a tutela del risparmio sociale cosa resta della cooperazione che fonda la sua identità sul concetto di democrazia economica?

La cooperazione non è contro il mercato ma dentro il mercato, con una propria fisionomia di impresa autogestita e di associazionismo economico con scopi mutualistici.

Non è in discussione la piena legittimità per la cooperazione e per i suoi strumenti come Unipol, di crescere per conseguire posizioni di maggior forza e di farlo anche attraverso una sana politica di acquisizioni, le preoccupazioni sor-

gono se la natura di questa crescita, la filosofia imprenditoriale che l'ispira e la guida dovesse contraddire quei principi che sono alla base dell'idea cooperativa; non servirebbe alla cooperazione una cultura da capitalismo d'assalto che gioca con le regole del mercato in punta di codice, in un sistema di alleanze che non guarda troppo per il sottile: «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei».

Ho inteso rilevare che oggi, in questa transizione, esiste un problema d'identità della cooperazione che non è ovviamente estraneo al più generale processo di crisi dei valori solidaristici di cui soffre la grande sinistra europea e italiana: ritengo che sarebbe utile iniziare una riflessione su ciò più aperta e incisiva nel mondo cooperativo, in particolare nella regione Emilia-Romagna, patria del movimento cooperativo italiano, non per volgere semplicisticamente la testa all'indietro, bensì per cercare di ridare un senso nuovo e concreto ai valori che hanno reso forte la cooperazione. È un quesito desueto?